

Piccola biblioteca

*Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre
aggiornato su novità, promozioni ed eventi.
Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

*Titoli originali: *Why I Write, The Prevention of Literature, Writers
and Leviathan, Confessions of a Book Reviewer, Good Bad Books, Books
v. Cigarettes, Bookshop Memories**

Traduzioni dall'inglese di Davide Platzer Ferrero e Federico
Zaniboni (Il Quadrante s.r.l.)

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2021
ISBN 978-88-3353-539-5

George Orwell

SULLO SCRIVERE
E SUI LIBRI





SULLO SCRIVERE
E SUI LIBRI



LETTERATURA
E LIBERTÀ

Dove non diversamente specificato, le note a piè di pagina sono a cura dei traduttori.

Perché scrivo¹

Fin dalla tenera età, forse già dai cinque o sei anni, sapevo che da grande avrei fatto lo scrittore. All'incirca tra i diciassette e i ventiquattro anni cercai di abbandonare questa idea, ma lo feci con la consapevolezza che stavo commettendo un oltraggio alla mia natura e che comunque, prima o poi, mi sarei deciso a scrivere libri.

Ero il secondo di tre figli, ma c'era un divario di cinque anni tra me e ciascuna delle mie sorelle, e fino agli otto anni non vidi quasi mai mio padre. Per questa e altre ragioni mi sentivo abbastanza solo, e presto sviluppai sgradevoli manierismi che mi resero impopolare durante tutti gli anni della scuola. Avevo l'abitudine tipica del bambino solitario di inventare storie

¹ Articolo apparso sulla rivista «Gangrel» nel giugno 1946 (traduzione di Federico Zaniboni).

e intrattenere conversazioni con personaggi immaginari, e penso che fin dall'inizio le mie ambizioni letterarie si siano mescolate alla sensazione di essere isolato e sottovalutato. Sapevo di avere una certa abilità con le parole e la capacità di affrontare fatti spiacevoli, e sentivo che questo mi creava una specie di mondo privato in cui potevo trovare rifugio dai fallimenti della vita quotidiana. Ciononostante, la quantità di scritti seri – ovvero dotati di serie intenzioni – che produssi nel corso della mia infanzia e giovinezza non raggiungerebbe la mezza dozzina di pagine. Scrissi la prima poesia a quattro o cinque anni – o meglio, mia madre la scrisse e io gliela dettai. Non ricordo affatto com'era, senonché parlava di una tigre e questa tigre aveva «zanne fatte a sedia» – una frase abbastanza buona, ma immagino si trattasse di un plagio da *The Tyger* di Blake. A undici anni, quando scoppiò la guerra del '14-'18, scrissi una poesia patriottica che venne pubblicata sul giornale locale, seguita da un'altra, due anni dopo, in occasione della morte del generale Kitchener. Quand'ero un po' più cresciuto, di tanto in tanto scrivevo brutte e solitamente incompiute «poesie sulla natura» in stile georgiano. Inoltre, un paio di volte feci un tentativo con un racconto, che fu un fiasco tre-

mendo. Questo è il totale degli aspiranti scritti seri che stesi su carta nel corso di quegli anni.

Eppure, per tutto quel tempo ero impegnato, in un certo senso, in attività letterarie. Per cominciare c'erano i lavori su commissione, che producevo velocemente, senza sforzo e senza grande piacere. Oltre ai compiti scolastici, scrivevo *vers d'occasion*, poesie semicomiche che ero in grado di sfornare con quella che ora mi pare una rapidità sbalorditiva – a quattordici anni scrissi un'intera commedia in rima, su imitazione di Aristofane, in poco più di una settimana – e collaboravo alla redazione delle riviste scolastiche, sia stampate che manoscritte. Queste riviste erano la roba più penosamente burlesca che si possa immaginare, e non mi richiedevano più impegno di quanto me ne richiederebbe oggi il giornalismo più scadente. Ma accanto a tutto questo, per quindici anni o più, portai avanti un esercizio letterario di ben altro genere: la realizzazione di una «storia» continuativa su di me, una sorta di diario che esisteva solo nella mia mente. Credo si tratti di un'abitudine comune nei bambini e negli adolescenti. Già quand'ero molto piccolo immaginavo di essere, poniamo, Robin Hood, e mi figuravo come l'eroe di emozionanti avventure. Ben

presto, però, la mia «storia» smise di essere così rozzamente narcisistica e divenne sempre più una minuziosa descrizione di quello che facevo e delle cose che vedevo. Ogni volta, per diversi minuti, mi frullavano in testa cose del genere: «Aprì la porta ed entrò nella stanza. Un raggio di sole giallastro, che filtrava dalle tende di mussola, colpiva di sbieco il tavolo, dov'era posata, accanto al calamaio, una scatola di fiammiferi mezza aperta. Con la mano destra infilata nella tasca, attraversò la stanza e raggiunse la finestra. Giù in strada un gatto tartarugato inseguiva una foglia morta» eccetera. Questa abitudine proseguì all'incirca fino ai venticinque anni, anche durante il mio periodo non letterario. Benché dovessi cercare le parole giuste – eccome se le cercavo –, mi sembrava di compiere questo sforzo descrittivo quasi contro la mia volontà, sotto una specie di costrizione esterna. La «storia», suppongo, doveva riflettere gli stili dei vari scrittori che ammiravo man mano che crescevo, ma per quanto ricordo possedeva sempre la stessa meticolosa qualità descrittiva.

Quando avevo circa sedici anni, scoprii improvvisamente la gioia delle semplici parole, ovvero i loro suoni e associazioni. Questi versi tratti dal *Paradiso perduto*,